



Il saggio
Leopardi e la difesa
della lingua veneta
secondo Damiani

a pagina 14 Panza

Gli studi Il nuovo saggio di Rolando Damiani sul poeta. Quello scherzo all'erudito veronese

Leopardi e la difesa della «lingua» veneta

Contestò il primato del toscano e il centralismo della Crusca

di Pierluigi Panza

Non riuscì mai a vedere le agognate Venezia e Parigi. Nel 1825, all'ultimo invito a Venezia dell'amico Antonio Papadopoli, un allievo di Pindemonte socio dell'Ateneo Veneto, scriveva di considerare la propria vita ormai «terminata». Nonostante ciò, Giacomo Leopardi nutre una lunga storia di studiosi in Veneto, da ultimo il suo biografo Rolando Damiani, già docente di letteratura italiana a Padova e a Ca' Foscari che ora, per la collana «Leopardiana» diretta da Gaspare Polizzi, pubblica *Barbarie e civiltà nella concezione di Leopardi* (Mimesis, pp. 148, 14 euro).

Nonostante avesse vissuto a Firenze, Leopardi si scagliò contro le pretese centralizzatrici della Crusca. Nel 1821 la tirata contro Firenze e la Crusca è così drastica da mettere in discussione il primato esercitato da una lingua quando il centro di essa non è la capitale di una nazione. In discussione è il toscano e Leopardi ritiene le altre lingue italiche, tra le quali il veneto, per nulla inferiori. Firenze e la Toscana ebbero un primato culturale dal '300 al '500. «Oggi - scrive Leopardi - tanto è lungi che l'abbiano che, lasciando la lingua dove i toscan-

ni sono più ignoranti che qualunque altro italiano, secondo che apparisce da tutto ciò che si stampa in quel paese, Firenze in letteratura sottostà a tutte le altre metropoli e città colte d'Italia, eccetto forse Roma, e la Toscana se non a tutte le provincie italiane, certo cede al Piemonte, Lombardia, Veneziano, e non supera punto né le Marche, né il Napoletano».

L'apprezzamento per le letterature anche venete rispetto alle toscane dei suoi tempi non lo trattenne di giocare qualche scherzo ai cultori della prima. Mentre stendeva le *Operette morali*, Leopardi inflisse una staffilata a padre Antonio Cesari, del quale si era burlato con la stampa del *Martirio de' Santi Padri* in contraffatta lingua trecentesca. Cesari, un dotto veronese, aveva giudicato l'opera trecentesca. Del colto scherzo Giacomo informò suo fratello Carlo nella lettera del 24 febbraio 1826: «Sappi però che Cesari, stimato giudice supremo in queste materie, leggendo il ms. a Milano in presenza mia, lo giudicò per cosa del Trecento bella e buona».

Leopardi apprezzava la letteratura veneta più che i letterati veneti. Per lui alla modernità spettava un'opera di riedificazione e «risorgimento» civile basato sul modello greco e romano, uno stile di vita fondato sul Bon ton, che con-

cepisce come un principio quasi «religioso». Quando, rintracciando la genealogia del Bon ton si imbatte nella prosa toscana di monsignor Della Casa e in quella del *Correggiano*, preferisce affrontare quest'ultima nell'edizione «risciacquata» ai precetti della volgar lingua dal veneziano Giovan Francesco Valier per incarico di Pietro Bembo. Tale era però il disprezzo di Leopardi verso Bembo che lo escluse dalla *Crestomazia poetica* inserendolo in quella della prosa con una lettera del 1525 nella quale il cardinale veneziano racconta del suo otium nella villa presso Padova e dei «fastidi» patiti a Roma. Leopardi ci vedeva nel primo aspetto un riflesso del Bon ton della Roma antica e nel secondo gli stessi disagi da lui patiti nel soggiorno del 1822-23. Leopardi non fa cenno che questo stile Bon ton sia anche quello degli Asolani del detestato Bembo.

Si può accostare a questo stile di vita un'ultima considerazione nei confronti del termine «straniero». Il 4 dicembre 1828, nello *Zibaldone*, Leopardi attacca privilegi e pregiudizi medievali della nobiltà. È un brano «di liberalismo eccelso e coraggioso», scrive Damiani. «L'esclusione dello straniero e del suddito dai diritti (quantunque naturali e primitivi) del cittadino e della nazione dominante», di-

ce Leopardi, è una «esclusione caratteristica di tutte le legislazioni antiche, di tutte le legislazioni appartenenti ad una mezza civiltà».



Firenze in
letteratura
sottostà
a tutte le
altre
metropoli
e città colte
d'Italia



Volti

Una scena di «Il giovane favoloso» (2014) di Mario Martone. Sopra, Domenico Morelli «Ritratto di Giacomo Leopardi» (1842)

Da sapere



● «Barbarie e civiltà nella concezione di Leopardi», **Mimesis**, pp. 148, 14 euro è il nuovo saggio di Rolando Damiani, disponibile in libreria tra pochi giorni

● Rolando Damiani, ha insegnato letteratura italiana a Padova e a Ca' Foscari

● Il libro uscirà per la collana «Leopardiana», diretta da Gaspare Polizzi, nella quale sono stati pubblicati «Il mito ripensato», a cura di Perle Abbrugiati, Mario Martone e Ippolita di Majo «Le Operette morali in scena. La teatralità di Giacomo Leopardi» e «Leopardi e la filosofia», che raccoglie gli scritti editi e inediti di Remo Bodei sul poeta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634